

I Paesi in via di sviluppo accettano riduzioni
Gli Stati Uniti cedono
ma sono preoccupati

Ai Paesi poveri fondi
per salvare le foreste
e trasferimento
di tecnologie pulite

Compromesso sul clima a Bali, sì dagli Usa

Intesa all'ultimo minuto sulla road map per definire il dopo Kyoto: entro il 2009 un nuovo piano
Nessuna cifra sul taglio dei gas serra, ma la Ue è soddisfatta. Ban Ki-Moon: «È un buon inizio»

di Marina Mastroiua

GRIDA DI GIOIA E LACRIME Quando ormai tutto sembrava perduto - e Washington sideralmente lontana - gli Stati Uniti hanno fatto inversione di rotta. La Conferenza Onu sui cambiamenti climatici a Bali si conclude con un giorno di ritardo e un accordo

guida che coinvolge per la prima volta tanto l'America che i Paesi in via di sviluppo. Nessuna indicazione sulla consistenza dei tagli alle emissioni di gas serra, come avrebbe voluto l'Unione Europea tenacemente avversata dagli Stati Uniti. C'è però l'indicazione di tempi e modi per arrivare entro il 2009 ad un nuovo accordo sul clima, il cosiddetto Kyoto 2, che dovrebbe entrare in vigore al più tardi nel 2012, allo scadere del protocollo. E c'è anche il riferimento alle conclusioni degli scienziati e del rapporto Ipcc, che parla della necessità di ridurre entro il 2020 le emissioni di biossido di carbonio dal 10 al 40% dei valori riscontrati nel 1990 e prevede un ulteriore taglio dal 40 al 95% entro il 2050. Con il sì alle linee guida per il nuovo accordo sul clima, gli Stati Uniti hanno implicitamente accettato sia l'incontrovertibilità scientifica dei cambiamenti climatici come un risultato delle attività umane, sia la necessità di ridurre le emissioni di gas serra in modo consistente.

La svolta è arrivata dopo una seduta drammatica nel corso della notte, in cui non sono mancate accuse, sospensioni, rinvii, appelli accorati e momenti di plateale sconforto. Gli Stati Uniti, pubblicamente accusati nei giorni scorsi dal premio Nobel Al Gore di essere il principale ostacolo alla riuscita della conferenza di Bali, sono rimasti nell'angolo quando anche da parte dei Paesi in via di sviluppo - esonerati dal rispetto dell'accordo di Kyoto - si è mostrata disponibilità a partecipare ad un piano globale di riduzione delle emissioni di gas serra, in modo verificabile. Un impegno giudicato insufficiente a Washington fino all'ultimo istante, quando l'isolamento in cui si è trovata la delegazione statunitense deve essere sembrato insostenibile anche all'amministrazione Bush. La Casa Bianca ingoia amaro ed esprime «forte preoccupazione» sull'intesa raggiunta, insistendo sul fatto che anche i paesi emergenti dovranno fare la loro parte.

Eppure a Bali il sollievo è evidente. Un applauso fragoroso ha accolto il dietro-front Usa. La Conferenza si chiude con un accordo di tre paginette e un compromesso evidente nel mancato riferimento a numeri concreti sui tagli delle emissioni. Ma segna un percorso: un massimo di due anni per chiudere sul Kyoto due, una data di inizio dei negoziati - al più tardi il prossimo aprile - e una data di conclusione, fine 2009 a Copenaghen. Stabilisce che la bussola è data dal comitato scientifico intergovernativo

Nel testo un richiamo indiretto al rapporto scientifico che esorta a riduzioni di Co2 del 40% entro il 2020

che indica in termini molto concreti il che fare, per evitare che il surriscaldamento del pianeta arrivi ad un punto di non ritorno. Prevede inoltre fondi per far aiutare i Paesi poveri a far fronte ai cambiamenti in corso - oggi 37 milioni di euro, in futuro si spera di arrivare a 207 milioni - il trasferimento di tecnologie pulite ai

paesi in via di sviluppo, oltre ad un impegno economico ai paesi poveri perché fermino la deforestazione. «Sono passate le tre cose che volevo - ha detto Yvo de Boer, capo del segretariato Onu sul clima, ieri scoppiato in singhiozzi quando sembrava che Bali approdasse a un fallimento -. Una scaletta di

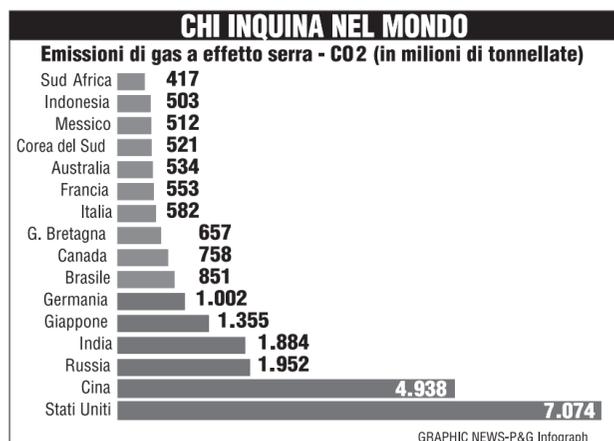
lavoro, un'agenda e una data di conclusione». Soddisfazione anche da parte europea malgrado il compromesso sulle emissioni di gas. «È quello che volevamo», ha detto il portoghese Humberto Rosa, capo della delegazione europea. Il segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon, che aveva fatto un appello in extremis ad

un compromesso, si è detto «grato» per la «flessibilità» mostrata dai partecipanti alla Conferenza. «È un buon inizio», ha detto. Reazioni molto più tiepide da parte di ong e organizzazioni ambientaliste. Greenpeace lamenta la mancanza di obiettivi di riduzione dei gas serra, per il Wwf l'accordo è «poco ambizioso».

Tutti concordi però sul fatto che si sia evitato un passo indietro, anche se i risultati sono più miseri di quanto richiederebbe la gravità della minaccia. «Continueremo la nostra azione perché si definiscano riduzioni del 25-40% per il 2020», ha detto il ministro per l'Ambiente italiano Pecoraro Scario.



Attivisti ambientalisti manifestano in difesa del clima sulla spiaggia di Bali. Foto di Made Nagi/Ansa-Epa



L'accordo

La road map verso Kyoto 2

Negoziati: 2 anni. Inizio al più tardi nell'aprile del 2008, fine nel 2009.

Riduzioni gas serra: non si danno indicazioni in cifre ma si fa riferimento al rapporto scientifico intergovernativo che caldeggia tagli del 40% entro il 2020.

Azione globale: per la prima volta si lancia un processo che coinvolge paesi industrializzati e non.

Fondi: previsto un incremento per salvare le foreste nei paesi poveri e contrastare gli effetti dei cambiamenti climatici.

Tecnologie pulite: favorire il trasferimento ai paesi in via di sviluppo.

Il commento PIETRO GRECO

SEGUE DALLA PRIMA

Allo stato dei rapporti di forza politici, però, il compromesso raggiunto all'ultimo minuto, con l'adesione anche degli Stati Uniti, è - in questo momento - il massimo possibile. E non è un massimo da poco. Perché con l'accordo di Bali tutti le nazioni del mondo riconoscono, finalmente, cinque punti cruciali e, fino a ieri, niente affatto scontati. Primo: il cambiamento del clima globale causato dall'uomo è un processo in atto. Nei prossimi decenni tenderà ad aggravarsi, con effetti sociali, economici ed ecologici molto gravi. Il mondo prende, dunque atto delle conoscenze conseguite dalla comunità scientifica e rese pubbliche dall'Ipcc, il gruppo di studiosi delle Nazioni Unite recente vincitore, con Al Gore, del Premio Nobel

IL SUMMIT DEI GRANDI Si poteva fare di più ma ora c'è una certezza: contro la febbre del pianeta ci sarà una Kyoto 2

Un accordo in extremis ma non da poco

per la Pace. Secondo: ogni e ciascun Paese deve agire per cercare di contrastare i cambiamenti climatici mediante due appropriate politiche di prevenzione: la riduzione delle fonti di gas serra (tagli alle emissioni provocate dall'uso di combustibili fossili) e l'ampimento dei pozzi (riforestazione). Terzo: tra i vari Paesi esistono responsabilità differenziate e queste disparità devono essere riconosciute. I Paesi di antica industrializzazione hanno contribuito più di altri ai cambiamenti del clima. Ma i paesi emergenti - Cina e India, i più importanti - sono diventati fonti importanti di gas serra e ancor più rischiosi di esserlo in futuro. Attraverso modalità tutte da inventare il «Kyoto 2» dovrà tener conto in maniera verificabile di entrambi questi fatto-

ri. Quattro: la lotta ai cambiamenti climatici non dovrà essere frutto di iniziative unilaterali, ma sarà il frutto di un accordo multilaterale - anzi, di un accordo globale. Fondato sui principi di giustizia e di solidarietà. I Paesi poveri verranno compensati attraverso il trasferimento di risorse, finanziarie e tecnologiche (gli aiuti allo sviluppo). I paesi dotati di pozzi estesi (le foreste) verranno compensati anche attraverso i «carbon credits», ovvero la possibilità da parte dei Paesi ricchi di ridurre la propria impronta climatica investendo in progetti da realizzare nei paesi poveri (qui, bisogna fare attenzione, perché il mercato dei crediti non diventi una forma di nuovo colonialismo). Quinto: tutto ciò non è scritto sulla

sabbia dei tempi indefiniti. Ma registrato in un'agenda che sarà chiusa a Copenaghen. Lì, nel 2009, nascerà il «Kyoto 2» che entrerà in vigore a partire dal 2012, data di scadenza del «Kyoto 1». È questa, forse, la novità più forte. Manca, in questa analisi, il sesto punto. I contenuti di dettaglio del «Kyoto 2». Quanto sarà tagliato? E come? Dettagli non da poco. Anzi, dettagli decisivi. Tanto da indurre a una notevole cautela. Tuttavia tra due anni a Copenaghen lo scenario politico potrebbe essere di nuovo mutato. Fino a cinque o sei anni fa gli Usa erano, essenzialmente, compatti e si ponevano come leader del «non intervento». Supportati dall'India e dalla Cina, che non volevano saperne di porre limiti di qualsiasi forma alla lo-

ro impetuosa crescita economica. Oggi, i Paesi emergenti stanno capendo che c'è differenza tra crescita e sviluppo. Che la crescita economica si traduce in benessere per la popolazione solo se è ecologicamente e socialmente sostenibile. Quanto agli Stati Uniti sono più che mai divisi, tra l'Amministrazione ormai uscente di George Bush e la maggioranza del Paese. Tutti i candidati alla presidenza, repubblicani e democratici, sono più disponibili di George W. Bush a contrastare i cambiamenti climatici, insieme al resto del mondo. Tra due anni a Copenaghen il sesto punto - l'agenda tagli delineata dall'Europa e richiesta dagli scienziati: 25-40% entro il 2020, 50% entro il 2050 per i paesi di antica industrializzazione, 20% entro il 2050 anche per tutti gli altri - potrebbe diventare realtà.

Polizia razzista a New York, tra i fermati per controlli il 55% è nero

In un anno controllate 500mila persone, il 28% è Hispanico. Vivere a Harlem comporta un rischio perquisizioni sei volte maggiore della media generale

di Roberto Rezzo / New York

Il braccio astuto della legge. Quando lo scorso anno Sean Bell è stato crivellato a morte con cinquanta colpi di pistola all'uscita dalla festa di addio al celibato, la polizia ha tentato di giustificare l'incidente usando l'espressione «fuoco contagioso». Significa che un agente - a torto o a ragione - ha percepito una situazione di pericolo e ha premuto il grilletto. E i colleghi per prudenza han pensato bene di fare altrettanto. Quando il 20 novembre i poliziotti a Brooklyn hanno ucciso Kheil Coppin, un ragazzino con problemi mentali, scambiando una spaz-

zola per capelli per una pistola, nel verbale compare la parola «suicidio». Questo perché impugnarne una spazzola davanti agli agenti in divisa equivale a dire che si è proprio deciso di farla finita. Naturalmente entrambe le vittime erano afro americani. Ora che è uscito un rapporto che conferma quello che anche i turisti sanno, ovvero che i fermi di polizia colpiscono sproporzionatamente chi non ha la pelle bianca, gli alti comandi hanno pensato che meritava d'essere analizzato a fondo per ottenere una corretta interpretazione dei dati. Si sono rivolti a

una società specializzata in California che in cambio di 120mila dollari ha messo nero su bianco che la polizia non è affatto razzista. I numeri parlano da soli. Nel 2006 a New York sono state fermate per accertamenti di polizia 506.491 persone. Il dato esclude le infrazioni al traffico automobilistico e si riferisce pertanto ai soli pedoni. In seguito ai controlli sono state multate o arrestate 49.328 persone, pari al 9,7% del totale. E questo vuol dire che in oltre il 90% dei casi, i sospetti della polizia erano completamente infondati. L'89% dei fermati appartiene a una qualche minoranza: i neri sono

stati 267mila, pari al 55%; gli hispanici 145mila, pari al 28 per cento. Analizzando le percentuali per quartiere, salta fuori che vivere a Harlem comporta un rischio di essere fermati dalla polizia sei volte superiore rispetto alla media generale della città: 36% contro 6 per cento. Il 15% degli agenti coinvolti nei controlli non s'è mai sognato di fermare un bianco. Nell'analisi curata da Greg Ridgeway per il New York Police Department si legge testualmente: «Controlli di polizia sostanzialmente neutri sotto il profilo razziale, con qualche occasionale aspetto problematico». Gli esperti di statistica che

si son trovati fra le mani il documento hanno sudato le proverbiali sette camicie per capire come il collega avesse potuto usare l'espressione «neutro». Il mistero alla fine è stato risolto: Ridgeway non crede alle statistiche. «Esistono variabili che conducono a conclusioni paradossali, pertanto la discriminazione razziale da parte della polizia è molto minore di quanto possa sembrare. Se si considera la descrizione fornita agli agenti circa i sospetti per crimini violenti, i neri non sono fermati abbastanza».

Christopher Dunn, responsabile di New York Civil Liberties Union, bolla il ragionamento come un imbroglione. «Non solo un imbroglione, è un imbroglione razzista. Suggestivo che fermare in massa gli afro americani è accettabile perché commettono certi tipi di crimini in proporzione maggiore è un insulto. Soprattutto se si considera che il 90% di chi è fermato e perquisito sono cittadini che rispettano la legge». I controlli facili obbediscono a una logica di «produttività» che impone a ogni distretto di polizia delle quote prestabilite. Raggiungere gli obiettivi si traduce in incentivi monetari e in avanzamenti di carriera. Ma non in un abbattimento del crimine.